



Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino

XXV edizione, 2014

Osmače e Brežani

Srebrenica, Bosnia-Erzegovina

Irfanka Pašagić, Tuzlanska Amica

Adottiamo Srebrenica

Quando Edi Rabini, custode e promotore del pensiero di Alexander Langer, nel corso di una conversazione informale mi chiese come avrebbero potuto aiutare, non ricordo esattamente quello che dissi però so qual era il messaggio: bisogna venire ed esserci, a Srebrenica. È una frase che ripeto spesso, ma ero sicura che lui mi stava sentendo. E capendo.

Ne è una prova anche questo premio a Muhamed Avdić e Velibor Rankić, che sicuramente non ci sarebbe stato senza di lui.

Srebrenica, un tempo bellissima cittadina turistica della Bosnia nord-orientale, famosa per la sua acqua termale unica in Europa, descritta dal noto scrittore di viaggi Evlija Čelebija come spugna inzuppata di acque curative, è stata uccisa, isolata per più di tre anni di completa mancanza di volontà di aiutarla, e poi ha subito il colpo finale nel luglio del 1995, in diretta televisiva, davanti agli occhi di tutto il mondo.

Srebrenica: i giorni della vergogna è il titolo di un libro scritto da Luca Leone.

Migliaia di morti e migliaia di dispersi.

E ancora molti di più quelli che continuano a vivere con profonde ferite nel cuore, ferite che faticano a ricucirsi.

E dopo tutto non abbiamo il diritto di dire che non sapevamo.

Per la ripresa di qualcosa che è stato così sistematicamente distrutto, come è stata distrutta Srebrenica e tutto quello che rappresentava la vita in lei, c'è bisogno di tempo. E di tanti amici, tanto sostegno, tanta comprensione.

Parecchio tempo fa ho imparato che le ferite provocate dalla cattiveria umana possono essere curate solo con la bontà umana.

Da anni lavoro con i bambini e i giovani che durante e dopo la guerra sono rimasti senza genitori. E devo confessare che le più grandi lezioni di vita le ho imparate da loro. Subito dopo la fine della guerra, preparando una piccola raccolta di lavori dei bambini della Casa per bambini abbandonati, nei quali scrivevano dei loro ricordi dei tempi in cui vivevano con le proprie famiglie e con loro festeggiavano le feste, dei tempi in cui le hanno perse, delle paure che hanno sentito, dell'arrivo e della vita nella Casa, ci sono voluti giorni per trovare il titolo adatto. Besima, psicologa della Casa che mi ha legato in maniera indissolubile a questi bambini, propose di chiedere a loro. "Tutto questo è nel mio cuore", decisero nello stesso momento in cui glielo chiedemmo.

Il modo migliore per aiutarli è guardare anche per un istante nei loro cuori pieni di ricordi. Sia ricordi belli, sia ricordi di quell'altro tipo.

Tuzlanska Amica ha progettato tutte le sue attività ascoltando e ricordandosi tutto quello che i feriti di guerra ci dicevano, cercando insieme a loro di fare il meglio.

Grazie all'enorme comprensione e all'amicizia di numerose organizzazioni, prima di tutto italiane, alcune delle quali nate dopo aver conosciuto noi e il nostro lavoro, siamo riusciti a far sì che le tracce della nostra presenza fossero presenti dappertutto, a volte nascoste nei cuori di coloro che stavamo aiutando, a volte ben visibili.

La nostra fortuna è stata aver conosciuto persone buone nei tempi in cui avevamo bisogno di parole calde, aiuto e sostegno. Con Edi Rabini e la Fondazione Alexander Langer, sono con noi da anni Spazio Pubblico di Donne di Bologna, Cral Telecom Emilia Romagna e Cral Telecom Liguria, la Regione Emilia Romagna, l'associazione culturale Macondo di

Bagnolo in Piano, l'associazione Macondo Tre di La Spezia, l'associazione Adottando di Bologna, la rivista «Una città», l'associazione Solidarietà 1991 di Villa di Serio, l'associazione Banca Aiuti di Rimini, e molti altri.

Anziché scrivere i nomi delle organizzazioni preferirei scrivere quelli delle persone, perché le organizzazioni con le quali collaboriamo sono fatte di persone buone. Ma l'elenco sarebbe troppo lungo. Abbiamo iniziato come gruppo informale, durante i primi giorni della guerra, quando anche noi stessi eravamo persi, ma pieni di desiderio di aiutare le colonne di donne, bambini, anziani che arrivavano a Tuzla dai campi di concentramento.

Solo dopo mi sono resa conto che si trattava di coraggio e di un'esperienza unica – anche nei giorni in cui la morte era dappertutto intorno a noi e quando anche noi stessi, come loro, avevamo fame ed eravamo spaventati, abbiamo cercato di alleviare la sofferenza psicologica che durava.

Da anni ci troviamo di fronte a storie su Srebrenica raccontate da coloro che non l'hanno mai visitata, di fronte a innumerevoli progetti che costano troppo e che non portano risultati tangibili, nati negli uffici, lontani dalla realtà e dai bisogni di questa cittadina speciale. Mi ricordo di un giovane di Srebrenica che disse «se continua così, saremo solo un museo di figure di cera – verranno a vederci, ci guarderanno e se ne andranno. Daranno qualche soldo come biglietto d'ingresso per il circo».

Quando ho parlato a Edi Rabini di come si poteva aiutare volevo che, oltre a quelli che vengono una sola volta, scrivono un libro e pensano di sapere cosa e come si deve fare, e oltre a quelli che pensano che con il denaro può essere lavata l'inoperosità nei tempi del male, venissero anche quelli che lo vogliono veramente, quelli che ascolteranno, sosterranno, criticheranno quando necessario, quelli a cui interessa anche quello che è successo e quello che ci vuole per un domani diverso.

Sapevo che a Srebrenica ci sono giovani che non si rassegnano di fronte alla situazione di divisione e di verità solo del proprio popolo. Giovani pronti a confrontarsi con i terribili tempi di guerra e di crimini, pronti anche a risvegliare la speranza che il futuro possa essere costruito insieme e senza odio, in quella che un tempo è stata Srebrenica. Giovani coraggiosi che vogliono rimanere nella propria città, scritta in lettere nere nella storia dell'Europa. E lottare per qualcosa di diverso. Srebrenica oggi è qualcosa di completamente diverso rispetto a quello che è stata un tempo. L'unica cosa bella e positiva sono le persone che incontrerete.

Così come tutto il resto in Bosnia-Erzegovina, anche la memoria di Srebrenica è divisa in due parti: il prima della guerra e il dopo. Le tracce del prima sono invisibili, però sopravvivono nei cuori dei sopravvissuti. Ed è proprio questo ricordo che deve essere conservato per le generazioni future che stanno crescendo e per quelle che verranno. Sapevo che conservare i racconti di Srebrenica “prima” significava credere che il male non può trionfare e che un nuovo futuro può essere costruito su quello che di buono c'era e che non può e non deve essere distrutto e dimenticato. Per questo ho parlato della necessità di venire a Srebrenica. Per questo ho parlato della necessità di scrivere del passato, scrivere bei racconti, attraverso la creazione di un centro di documentazione.

Per questo ho voluto che un gruppo di giovani avesse a disposizione uno spazio per stare insieme, uno spazio dove poter parlare insieme di quello che è stato e di quello che vorrebbero che fosse.

Da qui l'idea della Settimana Internazionale della Memoria come prova che non abbiamo dimenticato Srebrenica e che le siamo vicini.

Il nome Adopt Srebrenica all'inizio non mi piaceva. Oggi sono grata a Sabina Langer per aver riconosciuto tutta la forza e tutto l'amore che la parola Adopt porta con sé. Se adotti qualcuno lo fai perché lo vuoi. E fai tutto per farlo felice. Insieme a te. E solo quando sei sicuro che può continuare da solo lo lasci volare via. Però ci sei sempre, per condividere le gioie e i dispiaceri, per sentirlo e farti sentire quando c'è bisogno.

Ricordo la prima Settimana Internazionale della Memoria. Abituati al fatto che solo durante la commemorazione dell'anniversario del genocidio a Srebrenica ci siano tante attività, ci guardavano stupiti. Nei periodi in cui le strade di solito sono deserte, noi c'eravamo.

Quando abbiamo cercato le famiglie che avrebbero potuto alloggiare i partecipanti, per lo più giovani dall'Italia, non abbiamo trovato persone interessate. Le famiglie, che prima della guerra per anni avevano vissuto di turismo e si caratterizzavano per la gentilezza nei confronti degli ospiti, rigettavano l'idea di continuare. Abbiamo capito che dopo anni di traumatizzazione avevano smesso di continuare a credere che potevano e che sapevano farlo. Abbiamo parlato a lungo con loro, abbiamo spiegato loro cosa avrebbero dovuto fare, li abbiamo convinti che sarebbe stato molto più semplice di prima, abbiamo ripetuto loro che nessuno se ne avrebbe avuto a male anche se non tutto fosse stato perfetto. Hanno accettato e noi eravamo testimoni della loro felicità quando gli ospiti se ne sono andati contentissimi. L'anno successivo il numero delle famiglie che volevano ospitare i partecipanti della Settimana era enorme. E quando abbiamo detto che avrebbero dovuto preparare anche la colazione, per loro è stato un colpo – di nuovo la stessa sensazione di impotenza e incapacità. Avremmo potuto rinunciare anche noi però non l'abbiamo fatto. Sapevamo che erano conseguenze di quello che hanno vissuto. Durante una conferenza un rappresentante dell'ONU definì pigrizia il comportamento di questo tipo da parte dei rifugiati di un villaggio profughi. Ma se solo avesse voluto, avrebbe capito che la mancanza di interesse per le attività che un tempo erano ordinarie, la sensazione di futuro rubato, la sensazione di impotenza, sono reazioni normali di una lunga traumatizzazione.

Quando tutto finì la loro felicità era tangibile. Anche il denaro guadagnato non era da meno – la gran parte delle famiglie ha constatato con molto piacere che per la prima volta non dovevano preoccuparsi per la legna e il carbone per il riscaldamento durante il lungo inverno di Srebrenica.

Abbiamo fatto e facciamo un passo alla volta. Ascoltando e decidendo insieme. Parlando del passato, ma sempre con il pensiero rivolto al futuro. Organizzando gite per far conoscere le bellezze di Srebrenica e della sua tumultuosa storia. Portando numerosi artisti ed esperti in vari campi, numerosi gruppi di giovani per far sì che a Srebrenica imparino la lezione. Organizzando seminari educativi e laboratori con i giovani di Srebrenica.

Le difficoltà che abbiamo incontrato le abbiamo superate insieme. Non è stato difficile. Non pensiamo di aver fatto un miracolo a Srebrenica con il progetto Adopt. Non pensiamo di aver cambiato tanto le loro vite. Però sappiamo, e anche loro lo sanno, che hanno degli amici in noi e che ogni giorno che passa siamo sempre più numerosi. Ed è per questo che tutte le volte ci accolgono con gioia. E tutte le volte rimangono delle tracce. Come i campi di grano saraceno sull'altopiano sopra Srebrenica.

Srebrenica deve diventare la città della memoria. Ma anche la città della speranza. La città nella quale impareremo delle lezioni. E speriamo che questa volta vengano imparate veramente. Perché non si ripeta, come si sta ripetendo oggi in Siria, in Ucraina...

Il testo di Irfanka Pašagić (direttrice dell'associazione Tuzlanska Amica, Tuzla) è tratto dal dossier *Osmaće e Brežani. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXV edizione*, a cura di Domenico Luciani e Patrizia Boschiero, con Andrea Rizza Goldstein, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2014.